

Il Paese senza futuro

PIETRO GRECO

SEGUE DALLA PRIMA

Quelli congiunturali sono almeno tre. Il primo riguarda il blocco della procedura di stabilizzazione dei precari negli Enti pubblici di ricerca voluto dal ministro Renato Brunetta. Il blocco impedirà ad almeno 2.637 "stabilizzandi" - ovvero con titoli già maturati - non solo di avere contratto a tempo indeterminato, ma di poter continuare a lavorare nel mondo della ricerca pubblica. Chi non sarà stabilizzato sarà, di fatto, cacciato via, come ha denunciato ieri in una intervista all'Unità l'ex ministro dell'Università Fabio Mussi. Così, in un colpo solo, il Paese rinuncerà a quasi il 4% delle sue risorse umane nella ricerca, mentre il tutto il mondo l'universo dei ricercatori tende a crescere. In realtà il danno sarà ancora più grande. Perché il blocco voluto da Brunetta toglie la speranza di un lavoro stabile da decine di migliaia di altri precari, creando le premesse per una fuga di massa dei giovani dalla ricerca scientifica in Italia.

Il secondo motivo congiunturale (ma non troppo) riguarda il taglio dei fondi alle università e il blocco quasi totale del *turn-over*: in pratica nei prossimi 5 anni gli atenei italiani dovranno rinunciare a 4 miliardi di euro. Il che significa che ci saranno meno risorse a disposizione, materiali e umane, sia per la didattica che per la ricerca. Un rischio tanto

più grave se si tiene conto che il governo ha deciso che i fondi per l'università e la ricerca potranno essere utilizzati per coprire le eventuali perdite del sistema finanziario.

Il terzo motivo congiunturale, sottolineato in maniera particolare da *Nature*, è il totale e singolare silenzio del ministro competente, la signora Mariastella Gelmini, che si limita ad assistere senza interferire alle decisioni po-

litiche assunte in altra sede (dal minsitro dell'Economia Tremonti e dal ministro della Funzione pubblica Brunetta). Di fatto nessuno, nel governo Berlusconi, difende le ragioni della ricerca.

La rivista *Nature* propone, poi, due motivi strutturali alla base della sua critica. La prima è l'indicazione, contenuta nella legge 133/08, che le università potranno trasformarsi in fondazioni private. A volerla prendere sul serio,

questa norma rappresenta una svolta epocale: la conoscenza acquisibile mediante l'educazione terziaria cessa di essere in linea di principio un bene pubblico e diventa un bene di mercato, accessibile solo ai più ricchi. A volerla prendere come l'hanno presa i rettori, la norma sembra preludere a ulteriori tagli delle risorse pubbliche a favore delle università.

Ma la principale ragione di criti-

ca fatta propria da *Nature* alla politica della ricerca italiana è il suo andare in direzione opposta rispetto alla strada indicata dall'Unione europea nel 2000 a Lisbona (l'Europa leader dell'economia della conoscenza) e ribadita nel marzo 2002 a Barcellona (investimenti in ricerca pari ad almeno il 3% del Pil entro il 2010). Quasi tutti i paesi europei sono lontani dalla soglia di Barcellona: la media europea è ora attestata all'1,8%. Ma nessuno - tranne l'Italia - sta diminuendo i suoi investimenti in ricerca e in co-

di al convoglio (l'Italia investe l'1,0% del Pil in ricerca). L'economia della conoscenza è unanimemente considerata l'economia più solida per costruire il futuro (sostenibile) delle nostre società. Per realizzarla la ricerca scientifica (di base e applicata) e lo sviluppo tecnologico sono assolutamente necessari, ma non bastano. Occorre un intero "pacchetto conoscenza", ovvero investimenti importanti nell'educazione (primaria, secondaria e terziaria), oltre che in ricerca. Ebbene, anche nel settore educazione l'Italia è più indietro degli altri Paesi. Secondo l'Ocse l'Italia investe nel "pacchetto conoscenza" il 5,4% del Pil, contro il 7,5% circa di Francia, Germania, Gran Bretagna e Giappone, o addirittura il 10% circa di Stati Uniti, Corea e Svezia.

Gli altri investono molto e tendono ad aumentare i loro investimenti in conoscenza. Noi investiamo poco e tendiamo a diminuire gli investimenti in conoscenza. Gli altri costruiscono nuovi e larghi ponti verso il futuro. Noi stiamo incomprensibilmente tagliando i piloni a quei pochi e stretti che ci restano.



Foto di Kim Ludbrook/Ansa

SUDAFRICA Nel deserto per combattere la fame

UN UOMO vestito da uccello osserva i partecipanti all'AfrikaBurn festival, in Sudafrica. Il festival vede ogni anno migliaia di persone attra-

versare il deserto con oggetti d'arte povera che poi verranno bruciati l'ultima notte. È un rito propiziatorio contro la fame nel mondo.

LA POLEMICA Sul mio casellario giudiziale nessuna condanna penale da parte di Mani pulite. La replica: ecco i processi

Filippo Facci-Marco Travaglio: dei processi e delle pene

Gentile direttore, ai sensi della legge sulla stampa le chiedo di rettificare l'affermazione diffamatoria scritta da Marco Travaglio nel suo articolo a pagina 11 dell'Unità di venerdì 17. Dopo avermi definito «biondo mechatro» (falsità trascurabile) egli scrive che io avrei subito «una caterva di processi persi, con abbondanti risarcimenti dei danni ai pm di Mani pulite per le balie diffamatorie che lui rovescia loro addosso da una vita». Ebbene, il mio casellario giudiziale non riporta nessuna (ripeto: nessuna) condanna penale da parte dei pm di Mani Pulite. L'unico risarcimento che compare nel mio casellario, inoltre, per decisione del tribunale di Trento, è un modesto risarcimento a beneficio dell'avvocato Giuseppe Lucibello per quanto scrissi in un mio libro del 1997.

Filippo Facci

Ai sensi della legge sulla stampa, mi felicitò per l'intuito di Facci che, mai nominato nel mio articolo, s'è riconosciuto nel «biondo mechatro» e nella «Yoko Ono di Craxi». Si vede che è fisionomista. Purtroppo è altrettanto smemorato sulle sue cause perse e i suoi processi penali. Finora non ho mai voluto usare, per polemizzare con questo o quel collega (o sedicente tale), i processi per diffamazione. So bene, anche sulla mia pelle, che sono incerti del mestiere poco rilevanti (salvo che riguardino parlamentari: nel qual caso, se le sentenze non sanzionano legittime opinioni, ma falsità conclamate, è giusto che gli elettori sappiano). Anche perché, per smontare le balie di chi mente sapendo di mentire, non c'è bisogno delle sentenze: basta conoscere i fatti. Come quando Facci venne ad Ammoro a sostenere che Mangano non era mai stato condannato per mafia: fui costretto a rammentargli che era stato condannato in due processi istruiti

da Falcone e Borsellino a 13 anni di reclusione per associazione a delinquere con la mafia e traffico di droga. Ma ora, visto che il mechatro naturale ci tiene tanto, mi corre l'obbligo di rinfrescargli la memoria. Il suo casellario giudiziale non riporta «un modesto risarcimento». Riporta una condanna penale definitiva per il reato di diffamazione per il libro «Di Pietro, biografia non autorizzata» (Mondadori), a 500 mila lire di multa e 10 milioni di provvisoriale, più le spese, decisa dalla Cassazione il 20 novembre 2002. Dunque il Facci che l'altro giorno mi dava del «pregiudicato» (falsamente: la mia condanna è solo in primo grado) è, lui sì, un pregiudicato. Quanto al «modesto risarcimento», Facci non pagò i 25 milioni di provvisoriale inflittigli in primo grado, anzi scrisse sul Foglio che li avrebbe spesi «in droga, orge, donne, financo uomini, piuttosto che darli a Lucibello». Così si vide pignorare pure il Bancomat. E, nella successiva causa civile persa in primo grado, dovette pagare (lui o, più probabilmente la Mondadori, cioè Berlusconi) altri 50 mila euro all'avvocato diffamato, più 10 mila di spese legali e riparazione pecuniaria. Alla faccia del «modesto risarcimento». Quando, nel processo penale, il pm gli domandò dove avesse tratto le notizie diffamatorie sul lavoro di Lucibello a Vallo della Lucania, lui tenò di sostenere che il suo era «giornalismo di costume», «descrizione pittorresca» di «fatti comici»; ma poi, messo alle strette, il presunto comico dovette ammettere: «Non ho svolto un approfondimento particolarmente intenso... mi sono rifatto a un paio di racconti e alla pubblicistica peraltro scarsa... qualcosa ho letto, qualcosa mi è stato detto, dovrei fare una disamina parola per parola ... non sono mai andato a Vallo della Lucania». Poi concluse che quel «passaggio non lo giudicherei diffamatorio neanche se fosse falso». Il pm, allibito, domandò: «Ma lei ha fatto verifiche sul pas-

sato dell'avv. Lucibello?». Risposta: «Non so cosa significhi «verifica del passato». Un figurone. Altri 10 mila euro di danni il nostro ometto ha sborsato (lui o il suo santo protettore) in sede civile a Enzo Biagi, per averlo insultato sul Giornale dopo che era stato

È proprio un bel ritrattino D'altronde Anche i giudici sono fisionomisti

cacciato dalla Rai, già molto anziano e malato, chiamandolo «il non-giornalista per tutte le stagioni» e accusandolo di confezionare «insulsi brodini» e «insipide sbobbe» (sentenza del Tribunale di Milano, 12 luglio 2006, non appellata e dunque definitiva). Poi c'è una sfilza quasi interminabile di processi persi, in sede civile e penale, contro il pool Mani Pulite, che era solito diffamare a maggior gloria della sua carriera nel gruppo Fininvest. Se non sono giunti in Cassazione, e talora nemmeno a sentenza, è per un motivo molto semplice: Facci (anzi, il suo spirito guida) è solito pagare subito il risarcimento dei danni, ottenendo la rimessione delle querele. Lui dice che le transazioni avvengono regolarmente «senza il mio consenso»; segno che qualcuno decide e paga per lui (indovinate un po' chi), anzi forse lo paga per diffamare. Ma poi, in calce alle lettere con la richieste di transazione ai denunciati e le promesse di pagare i danni, compare regolarmente la firma autografa di Facci. Che firmi in stato di letargo? Non si tratta, beninteso, di opinioni negative sul Pool, magari orrende, ma legittime. Si tratta di balie a getto continuo, sempre all'insegna del motto professionale: «Verifica? Non so co-

sa significhi». Per esempio le cause intentategli dagli ex pm Di Pietro (rimborsato tre volte in via transattiva), Davigo (idem, tre volte), e poi ancora Colombo e Lello. Per una diffamazione contro Borrelli, Facci fu condannato in primo grado e in appello, poi in Cassazione lo salvò la prescrizione, ma il risarcimento danni fu confermato e pagato. Poi Facci subì poi due processi, uno penale e uno civile, su denuncia dell'ex gip Andrea Padalino, diffamato a proposito del processo Caneschi. Nel primo, Facci fu condannato a 3 mesi e 30 milioni dal Tribunale di Brescia per un articolo sul Giornale in cui aveva - scrivevo i giudici - «dolosamente sottaciuto o colposamente ignorato» fatti decisivi per la ricostruzione del caso e scritto «evidenti elementi di falsità», anche perché le sue fonti erano «unicamente... la parte in causa: la famiglia Caneschi» e il suo avvocato. Nel processo civile Facci fu condannato definitivamente dalla Cassazione a rifondere 70 milioni di lire di danni per il libro «Presunti colpevoli» (Mondado-

ri): «difetta - scrivono i giudici - sicuramente la verità delle notizie pubblicate», visto che Facci è autore di «pura invenzione fantastica» e «finge di ignorare» i fatti veri «al fine evidente di seppellire il Padalino sotto un cumulo di ardentosi equivoci, volti a minare la credibilità... L'intento dell'Autore... si rivela precisamente quello di delegittimare il singolo magistrato... Il narratore si colloca all'interno dei Palazzi di Giustizia, ma non come un cronista obiettivo, e tanto meno come un «comune cittadino», bensì come un abile sfruttatore di quelle innegabili anomalie del sistema, da cui trarne e alimentare l'onda della sfiducia verso la serietà del singolo operatore della giustizia, attraverso una trama sottile di espressioni calunniose... La diffamazione così perpetrata costituisce reato poiché la coscienza e la volontà del Facci di diffondere quella congerie di notizie inveritiere è fuori discussione». Un bel ritrattino. Anche i giudici, evidentemente, sono fisionomisti.

Marco Travaglio

Direttore Responsabile Concetta De Gregorio Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Giovanni Maria Bellu Rinaldo Gianola Luca Landò Redattore Capo Paolo Branca (centrale) Daniela Amenta Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano via Antonio da Roccate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499	Consiglio di Amministrazione Presidente e Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Giandomenico Celata Antonio Saracino NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma <small>Autore e editore del sito Internet nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in riferimento alla legge n. 48 del 28.2.1998 (Decreto di Svincolo del 1998) e al giornale del Tribunale di Roma n. 205.</small> Certificato n. 6237 del 11/12/2007 Stampa Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma ● Surprint Srl, Z.I. Tossilo 08015 Macerone (NI) tel. 0785 743042 fax 0785 743219 ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 Pubblicità ● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550 La tiratura del 20 ottobre è stata di 112.923 copie
--	--

Laviamo via il pregiudizio

VITTORIO LINGIARDI *

SEGUE DALLA PRIMA

Disse il padre: «Matt è divenuto un simbolo, alcuni dicono un martire, il ragazzo-della-porta-accanto contro i crimini motivati dall'odio. Va bene. Matt sarebbe contento di sapere che la sua morte è stata di aiuto per gli altri... La speranza in un mondo migliore, senza discriminazioni nei confronti delle diversità, era la sua molla. Lei, signor McKinney, e il suo amico, signor Henderson, avete assassinato mio figlio. Lei ha aperto gli occhi alla gente, ha permesso al mondo intero di comprendere che il modo in cui vive una persona non può giustificare la discriminazione, l'intolleranza, la persecuzione, la violenza. Io non potrò rivedere mio figlio, ma posso fare del mio meglio perché questo non accada a un'altra persona o a un'altra famiglia. Mai più. Mio figlio è diventato un simbolo del rispetto dell'individualità e della diversità». Nella vita politica e personale, questo simbolo si accende, e spesso si spegne, in continuazione. Uno sguardo ai fatti, piccoli e grandi, dell'ultimo mese. In Ecuador, un referendum ha approvato, con oltre il 65% dei voti, la nuova Costituzione, che riconosce i diritti delle coppie di fatto, comprese quelle dello stesso sesso. In India, la Corte Suprema sta discutendo la richiesta avanzata da alcune associazioni di abolire il reato di omosessualità, previsto dall'art. 377 del codice penale: il verdetto sarà noto nei prossimi giorni. Tra poco sapremo anche cosa decideranno i cittadini della California, chiamata a votare, il 4 novembre, non solo per il nuovo presidente degli Stati Uniti, ma anche, con apposito referendum, per abrogare la legge attualmente in vigore che consente i matrimoni gay. McCain vuole sfruttare a suo favore il voto anti-gay dei conservatori, mentre Obama ha dichiarato che quella legge deve rimanere in vigore. Intanto, il Connecticut ha esteso i diritti delle coppie eterosessuali anche a quelle omosessuali.

In Italia riprende il dibattito parlamentare sull'omofobia e sulle unioni civili, che tante pene ha causato alla precedente legislatura. In Commissione Giustizia, la deputata Pd Paola Concia ha presentato la proposta di legge recante «Disposizioni in materia di reati commessi per finalità di discriminazione o di odio fondati sul l'orientamento sessuale o sull'identità di genere». Pochi giorni dopo, i ministri Rotondi e Brunetta hanno depositato la proposta di legge DiDoRe (Diritti e Doveri di Reciprocità dei conviventi), ennesimo acronimo che prova a regolamentare le unioni di fatto. Da quello che si può leggere, i DiDoRe rimangono nell'ambito del diritto privato, trascurano questioni fondamentali come la pensione e l'eredità e, richiedendo una convivenza da almeno tre anni, veicolano l'idea che i cittadini a cui si rivolge questa proposta di legge sono comunque meno affidabili di altri, quelli che possono sposarsi.

A chi pensa esistano famiglie di serie A e di serie B, suggerisco la lettura di un libro appena uscito per le Edizioni Mimesis, «Le unioni tra persone dello stesso sesso», a cura di Francesco Bilotta, ricercatore di diritto privato a Udine, ma cresciuto alla cattedra di Stefano Rodotà. Attraverso profili di diritto civile, comunitario e comparato, per la prima volta in Italia si affronta il nodo giuridico delle famiglie formate da persone dello stesso sesso, studiando la percorribilità di una strada giudiziaria che consenta di tutelare i diritti delle coppie omosessuali. Per Anthony Giddens «una democrazia delle emozioni non fa distinzione di principio fra relazioni eterosessuali e omosessuali». Non serve dire: «ho tanti amici gay». Serve vivere in uno Stato capace di offrire a tutti i suoi cittadini le stesse opportunità. Inutile chiudere gli occhi: la famiglia è sempre una costruzione sociale.

Il riconoscimento delle famiglie omosessuali, che di fatto già esistono, non toglie nulla a nessuno. È un'acquisizione di diritti per alcuni, non una riduzione di diritti per altri. Un percorso che, illuminando la vita di una minoranza, porta luce al futuro di un'intera società. Ma succede di finire nelle tenebre. È il caso di Chiara Atzori, infettivologa presso l'Ospedale Sacco di Milano e sostenitrice della terapia riparativa, che a Radio Maria, nella trasmissione «Il medico in diretta», rispondendo a un ascoltatore preoccupato che la «legalizzazione» dell'omosessualità possa diffondere l'Aids, non solo non sente il bisogno di spiegare che non siamo in Iran e che da noi l'omosessualità non è illegale, ma rincarà la dose aggiungendo che «nei Paesi dove è avvenuta la normalizzazione dell'omosessualità, e quindi in qualche modo la depatologizzazione intesa come, così, equiparazione di un modo di essere come un altro, i risultati sanitari sono stati devastanti». Insomma la vecchia teoria del gruppo di untori (il trascritto *verbatim* della trasmissione è disponibile su internet). E questo proprio nei giorni in cui il Papa, in occasione dei 40 anni della *Humanae Vitae* di Paolo VI, lancia un nuovo attacco ai metodi contraccettivi. Ma dove sta di casa la scienza? La domanda circola anche in un convegno organizzato dall'Associazione Italiana degli Psichiatri e Psicologi Cattolici, a Roma, lo scorso 11 ottobre. Nel tentativo, dicono gli organizzatori, di favorire un dialogo tra chi si riconosce nei valori della Chiesa (e quindi, deduco, nella convinzione razzergeriana per cui «la persona che si comporta in modo omosessuale agisce immoralmente») ma anche, in quanto psicologo, appartenente alla comunità scientifica e quindi dovrebbe considerare l'omosessualità come una variante della sessualità umana. Come si può capire, si tratta soprattutto di un dialogo interno allo psicologo cattolico, che va comunque sostenuto con l'ascolto e la condivisione di materiale scientifico. Il convegno ha offerto l'occasione di ascoltare la bella testimonianza di Natascia, insegnante e laureanda in psicologia: «quello che posso dire riguardo alla mia esperienza, in parole semplici, è che nel momento in cui mi sono riconciliata con la mia affettività e il mio orientamento omosessuale li ho trovati ad attendermi Gesù. Ho sentito un forte senso di liberazione e qualcosa si è sciolto dentro di me: finalmente potevo vivere pienamente la mia identità. È stato un cammino lungo che mi ha chiesto umiltà e coraggio, ma da sono ripartita per costruire una vita vera, sana ed equilibrata».

*Psichiatra e psicoanalista, docente alla Università «Sapienza» di Roma